

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La situazione del marxismo in Italia

La scissione nel campo socialista, colla conseguenza di una posizione politica che accettando un'eredità marxista pure professa fede nella democrazia a tipo «occidentale», sollecita e ripropone il problema ancora aperto sulla situazione reale e sul significato del marxismo. Si tratta di un problema che non può essere risolto col puro ricorso ai testi per puntellarvi, su singoli enunciati, disparate e sostanzialmente gratuite affermazioni, così come si è soliti fare dai politici, che hanno sempre pronte citazioni capaci di esercitare autorità e suggestione. Il suo intendimento non può risultare che da uno spassionato esame, il quale superi anzitutto l'aspetto paradossale sotto cui il marxismo si presenta.

Paradosso è infatti la situazione di una teoria, morta in Italia alla speculazione attorno al Novecento per la critica crociana e gentiliana, eppure viva e resistente ancora nella società civile e politica, tanto da adombrare un conflitto di civiltà. Il semplice fatto delle maggiori dimensioni pratiche della società, rispetto alla teoricità, e il relativo ingresso nella prima di componenti non logiche, non basta a giustificare la vitalità di ciò che dovrebbe essere senz'altro morto e invece vive. Tanto più che il marxismo non ama l'irrazionale, anche se la sua vita, in definitiva, è dovuta a motivi non propriamente speculativi, diversamente dalle teorie soltanto tali, che solo mediatamente possono esercitare quelle influenze pratiche che il marxismo esige di rappresentare direttamente¹.

¹ Bisogna anche tener conto dei tentativi di rivalutazione marxista in sede specificatamente filosofica. Il più appariscente di questi tentativi è la trascrizione del marxismo in termini di problematicismo, e la sua posizione di condizione trascendentale della politica. Ma pare avvenga, sia pure su diverse basi, in questo tentativo, la ripetizione dell'errore speculativo dello stesso Marx, che giustappose la dialettica hegeliana al materialismo feuerbachiano mediante la concezione della praxis come attività sensibile umana. Questo concetto non resse alla

Il problema quindi si presenta in questi termini: una teoria non viva nella speculazione, ma viva nella società. Croce che indagò, nei suoi fondamentali motivi concettuali, il marxismo mostrandone l'insufficienza, l'aveva lasciato come un canone empirico, talvolta buono e talaltra no, di indagine storica, dopo avergli riconosciuto il merito d'essere stato un efficace reagente culturale, in un dato momento di una cultura. Mentre Gentile chiarì che il pensiero marxista, per ciò che aveva di valido, rimandava semplicemente ad Hegel non segnando su di esso alcun progresso, Croce illustrò anche il fatale peccato d'astrazione delle concezioni economiche di Marx, che si rivolgono ad una ideale società di lavoratori, e non alla società reale. Tuttavia Marx venne giudicato come uomo di teoria, e per le sue teorie, mentre Marx era anche altro. Lo stesso Croce dice apertamente che la personalità di Marx, in quanto osservatore sociologico e promotore d'azione politica, è certo preponderante su quella del Marx filosofo, quale egli sarebbe stato quasi soltanto da giovane.

Questa obiettiva constatazione dà la possibilità di intendere il marxismo e il suo apparente paradosso: come Marx fu prevalentemente uomo d'azione politica, quali che siano i diversi piani sui quali venne esercitando tale azione, così il marxismo è prevalentemente, al di là dei suoi enunciati teorici, una im-

critica e si dissolse in quello della fattività dello spirito, non determinando alcun progresso su Hegel. Perché, o in un problematicismo che è storicismo integrale si fa della spiegazione marxista della storia una *Weltanschauung*, e non soltanto la condizione trascendentale della politica, e allora vale la critica gentiliana che riassorbe Marx in Hegel; o se ne fa una metodologia della politica, e allora il marxismo perde il suo carattere essenziale, che è quello di fondare la necessità d'un evento futuro. Ma a questo pretendeva, anche per esplicita dichiarazione, Marx, che non poteva dissolvere la dialettica in metodologia, poiché concepiva il reale nella sua unità dialettica. Infatti, il pericolo della risoluzione della dialettica in metodologia è quello di una scissura della realtà, divisa in realtà (ma quale?) e pensiero che si esercita su di essa. Bisogna allora, come fanno i problematicisti, affermare la problematicità stessa, e cioè il movimento, del reale: ma non dovevamo aspettare loro per giustificare il movimento del reale. Rimane la possibilità di fare del marxismo la condizione trascendentale della politica: ma sarà bene essere avvertiti che, alla esperienza politica immediata, da inserire negli a priori del marxismo, la società si presenta con lo stesso grado di astrattezza dello spirito (è infatti, fenomenologicamente, una conseguenza dell'individuo). Senonché lo spirito, concettualmente, si mostra ben più fecondo a sorreggere la varietà e la complessità dell'esperienza politica, a costituirne la effettiva testura, tanto che logicamente si mostra ben più reale di essa.

nente eredità storica, fondata dal grande agitatore che seppe politicamente impersonare una fondamentale esigenza della società umana. E poiché questa esigenza perdura, perdura il marxismo. (Non è il caso di approfondire qui il concetto di eredità storica simboleggiata in una figura: per farselo evidente basti pensare a Mazzini e vedere se la sua validità è riducibile ad una teoria o non piuttosto alla fondazione di una eredità storica. D'altronde mazziniani e marxisti non si curano troppo di studiare i loro maestri, ché in fondo non ne hanno bisogno. E Mazzini è men vivo oggi di Marx: e non dico per differenze di pensiero, ma per il fatto che il suo ideale, in quello che aveva di realizzabile, di comunicabile, s'è compiuto: sicché ad agitar la sua bandiera non corrono più folle. La validità di questi uomini ha varia sorte, la loro fine politica consistendo poi nella loro restituzione ad una storia pacificata, che li fa vivi nei modi più sereni, e più mediati, della cultura).

Con tale prospettiva, l'esame del marxismo non si riduce più all'esame dei suoi testi, ma si amplia alla considerazione della realtà storica e della realtà politica in atto. A me interessa subito una conseguenza di capitale importanza: le caratteristiche teoriche dell'opera di Marx – il determinismo economico (che non è veramente, determinismo, dato il carattere dialettico della filosofia marxista), la lotta di classe, il plusvalore ecc. – non possono determinare a priori la politica dei marxisti in modo necessario, così come una conseguenza deriva necessariamente, sul piano logico, da una teoria; ma divengono semplicemente elementi di un programma politico, serbatoi di cariche emozionali: tanto più suggestivi in quanto si rifanno direttamente alla parola del maestro, ma tuttavia sempre possibili di infinite interpretazioni, appunto perché non legati alla stretta necessità d'una logica, ma condizionati continuamente dalla mutabile realtà d'una particolare società.

Di fatto si stabilisce una relazione tra questi elementi di programma, irrigiditi dai fattori inerziali che condizionano la formazione della classe dirigente, e la situazione reale. Di più: tra questi elementi di programma circolano, e reagiscono, le diverse anime che ne colorano gli enunciati: da quella insurrezionale a quella determinista, da quella illiberale a quella liberale: e quest'ultima fortemente scolpita nell'affermazione, energicamente liberale, che il proletariato deve da sé stesso conquistarsi la libertà, lascia un

marginale apertissimo di gioco alla evoluzione dei partiti marxisti. Un processo in senso liberale allontanerebbe sempre più dalla credenza nel corpo delle dottrine, che offrirebbero soltanto un repertorio di immagini, di slogan, e una fonte di autorità; eppure non è rappresentabile, immediatamente, come una liquidazione del marxismo, dal quale si potrebbero sempre trarre nuovi fasci di energia emotiva, come da una primigenia radice capace di molte vite. La resistenza di Marx, una volta posto fuori dalla speculazione, deriva appunto dal suo aspetto profetico di iniziatore, o meglio di simboleggiatore, di un vasto movimento d'inserzione delle classi proletarie nella vita delle democrazie moderne. Ed è difficile pensare ad una liquidazione di Marx prima che questo processo si sia compiuto.

Il processo, che ha, come ho detto sopra, una sua dinamica interna, ha anche una dinamica esterna, perché viene a svolgersi nel campo storico, agendo e reagendo sulle altre correnti politiche. Il maggior rischio di questa dinamica esterna sorge dall'equivoco che persiste sulla natura del marxismo, irrigidito in una teoria negatrice della libertà, quasi apposta per offrirlo quale falso scopo della lotta politica. Si buttano così folle contro questo mulino a vento, mentre la dinamica della lotta politica si determina su vie che sfuggono alla maggioranza dell'opinione pubblica: chiamandole a battersi per la libertà antimarxista o l'antilibertà marxista, invece di sollecitarle a sostenere e promuovere la libertà in tutti quei luoghi ove un barlume di essa riluca. La lotta politica si schiuma così di vari Don Chisciotte, in più o meno buona fede.

Ma i problemi del marxismo consistono effettivamente in questo duplice movimento, interno ed esterno, dei suoi motivi, che offrono una ricca fenomenologia. Una più diffusa coscienza di questa fenomenologia aiuterebbe la cultura ad assimilare ciò che si trova a dover respingere sul piano teorico, e che non respingerebbe più ovviamente quando lo intendesse come una schietta realtà umana, articolata da una tradizione storica.

Così inteso concettualmente il marxismo, possiamo tornare all'occasione di questo articolo – la scissione socialista – per dare facilmente conto dell'affermazione dell'esistenza di un partito marxista chiaramente democratico; perché è ovvio che dobbiamo respingere, come affatto generico, un pregiudiziale sospetto di il-liberalità. Infatti il giudizio deve divenire giudizio concreto sugli

aspetti reali delle correnti politiche in questione. Come tale importa un ampio studio; ma per stare nei limiti dell'articolo, voglio anticipare quelle che potrebbero essere le conclusioni sul marxismo dei socialisti lavoratori e su quello dei comunisti.

La democraticità dei socialisti lavoratori non appare sospetta, sia che ci si attenga alla problematica che vanno sviluppando Saragat e compagni, sia che si rivolga l'attenzione alla scissione in sé stessa, considerandola nella sua realtà di urto di classi dirigenti uscite dall'alveo del marxismo; che come tale è passibile di determinazioni sia democratiche che antidemocratiche; e che nel caso in questione aveva messo l'una contro l'altra due classi dirigenti divise da un diverso concetto della democrazia. Tuttavia, se non appare sospetta la democraticità, certamente gravi remore di una immediata e pesante eredità marxista, ancora troppo vicina idealmente ai momenti della prima lotta e del primo porsi, giocano su questa classe dirigente democratica. Se dovessi indicarne i motivi, li suggerirei in fattori inerziali che impediscono ancora al partito una chiara visione dei problemi di governo di un paese, e lo allontanano da una concezione più scientifica dell'economia.

La possibilità generica d'un bilancio positivo è tuttavia data per il tentativo di Saragat; il cui partito, se non ha raggiunto moderne posizioni economiche e governative, ha però chiaramente determinato un eccellente piano democratico per l'azione politica proletaria.

Completamente diverso è il discorso che si dovrebbe fare per i comunisti, lontani dalla originaria dialettica marxista ancora hegeliana, per l'assunzione a scienza del pensiero di Lenin. Per essi vale una definizione paradossale, eppure perfettamente giustificata, di Contini, che recentemente disse il comunismo una concezione scientifica della realtà, fatta dipendere da una unica legge di processo che è la volontà dei dirigenti del Partito comunista. Logica conseguenza della giustapposizione d'un tatticismo volontarista alla particolare concezione dialettica di Marx.

Ho ricordato questa definizione perché essa fonda l'illiberalità del Partito comunista, che non si trova ad avere, su queste basi, altra possibilità che quella d'una gerarchica direzione politica. Di conseguenza, se il gioco dei rapporti tra il marxismo dei socialisti lavoratori e la società democratica è, per così dire, naturale e spontaneo, difficili appaiono questi rapporti per il comunismo. Tuttavia la democrazia deve proporsi il problema del paci-

fico assorbimento di esso perché non ha – e non dico solo sul piano teorico, per la sua necessaria liberalità, ma anche sul piano dell'azione politica – altre possibilità. Una repressione del comunismo, oggi, travolgerebbe la democrazia stessa.

In «Lo Stato moderno», IV (20 aprile 1947), n. 8.